

**SAYA E FURAHA**

Uno sparo. Due spari. Tre spari.

I suoni si perdono e io non riesco più a contare; impossibile tenere il conto quando è un mitra a sparare. Impossibile tenere il conto quando vedi qualcuno morire davanti a te.

Non so dove sono, non so chi sono.

So solo che sto combattendo e che ho appena ucciso una persona. Di nuovo.

C'è stato un giorno in cui ho sentito parlare di ideali, alcuni adulti ne stavano discutendo: sembrava un pensiero nuovo, interessante ed oscuro.

Ho cercato di capire di cosa si trattasse e penso di aver compreso che un ideale è qualcosa in cui si crede, per cui lottare.

Questo stesso concetto mi appare oscuro.

Ora ogni volta che sto in mezzo alla polvere a combattere mi chiedo quindi per cosa combatto. Il mio ideale qual è?

Io in cosa credo?

Corruccio lo sguardo, sparando un altro colpo.

Il problema è che non so cosa vuol dire credere. Che significato ha questa parola...? So cosa vuol dire "motivo", forse potrei partire da qui.

Il mio motivo per combattere...

Una bomba esplose vicino a me, interrompendo il silenzio della mia mente. Ormai non mi spavento più, ormai non piango più.

Mi fanno male le mani, il mitra pesa troppo. Anche la schiena mi fa male, ieri ci hanno di nuovo picchiato. Ormai il sapore del sangue mi è così familiare...

Due cadaveri sono accanto a me, cadaveri di bambini come me.

Il mio sguardo è fermo, non si allontana più da loro.

Sento il mitra sempre più pesante.

Osservo quei corpi mezzi nudi, dilaniati dalle bombe e dagli spari, dove sangue e polvere si mischiano formando l'alchimia del nostro destino; destino di morte e ignoranza.

Gli occhi vuoti e distanti del bambino si incontrano coi miei, altrettanto assenti. Di nuovo quella domanda mi martella la testa.

Ad un tratto sento un urlo, una lingua che non conosco.

Ormai il mio mitra è abbassato, ero completamente concentrato sul mio "compagno". Non ci si può fermare così a lungo in campo.

Mi volto, quasi mi sembra che il tempo rallenti: vedo un uomo venire verso di me, anche lui con un mitra in mano; ha la pelle più chiara della mia e gli occhi più espressivi.

Io rimango immobile, sapendo perché sta venendo verso di me.

Prima ho detto una cosa vera ed una falsa.

*Non ho più paura, è vero.*

Ormai riesco a distinguere bene i lineamenti dell'uomo. Verso la mia ultima lacrima, *la mia bugia.*

Gli pongo la mia domanda, e la pongo nuovamente a me stesso.

*Perché combattiamo?*

Assottiglio gli occhi, vedendolo alzare l'arma su di me; ma io ora osservo solo il suo sguardo, così ardente e insensato al tempo stesso.

Uno sguardo così disperatamente assetato di vita, di respiri, di esistenza.

Sento le lacrime sfiorarmi le labbra, le pallottole attraversare il mio corpo.

Ho trovato la mia risposta. Noi lottiamo per vivere.

Saya era affacciata ad una finestra e guardava oltre le sbarre il combattimento che stava avendo luogo non molto lontano da quella che era la sede principale dell'Organizzazione.

Vide un bambino cadere a terra, l'ennesimo.

Le bambine non venivano mandate a combattere, no. Per loro c'erano un compito di più alto livello; "la guerra scompariva di fronte al sesso", così aveva detto uno dei tanti uomini che l'avevano spogliata.

Saya aveva dodici anni e non lo sapeva nemmeno.

Tante erano le cose che non sapeva, per esempio ciò che le chiedevano gli uomini; sapeva che si chiamava sesso, ma era solo un'altra parola per lei.

Cos'era il sesso?

Perché veniva fatto, perché veniva cercato se faceva così male?

O almeno a lei. A lei sì che faceva male.

Ogni volta nel fisico e nell'animo si sentiva dividere in due, sotto le urla, le spinte, i gemiti di uomini che non avevano altro che imprecazioni e insulti da darle.

Ma perché sorridevano quando urlava lei?

Era questo il sesso, quindi?

Era urlare, gridare e farsi male?

Quanti uomini le avevano offerto il loro sorriso sadico e perverso in questi anni? E proprio adesso ne stava arrivando un altro.

Saya si guardò le mani, piccole e affusolate, mani da bambina.

Che ipocrisia... I bambini non esistevano più da tanto tempo in quei luoghi... ma alcune persone ancora si ostinavano a definire lei e gli altri "bambini".

Questa parola le ricordava sempre un episodio: c'era stato un giorno in cui i suoi "capi" (davvero non sapeva come chiamarli) la avevano portata in un posto.

L'avevano buttata a terra, cominciando a riempirla di calci in pancia, tutti insieme, senza fermarsi finché non la videro sputare abbastanza sangue. Non era la prima volta che veniva picchiata, ma non da loro e non così; doveva lavorare in fondo.

A fatica riuscì a domandare loro perché. Siram la guardò, dicendole che era incinta.

Saya quasi non sapeva cosa volesse dire, finché Siram non le disse che avevano ucciso il suo bambino.

Con un ghigno aggiunse che, se avevano fatto bene le cose, non ne avrebbe avuti più.

Più tardi Saya riuscì a pensare che la parola "Meglio" era la risposta più adatta.

Voci fuori dalla porta, roche e basse. Chiuse gli occhi e per un brevissimo attimo provò invidia per quel bambino morto nel campo pochi minuti prima.

L'aveva conosciuto, si chiamava Furaha.

Furaha vuol dire felicità. Non esistono bambini felici in questi luoghi.

Che ipocrisia... Che speranza.

I bambini dovrebbero avere sempre le risposte di cui hanno bisogno. Che sono praticamente tutte le risposte che si possono dare ad un essere umano.

Perché non c'è domanda che un bambino non possa fare.

Ma ci sono tante risposte che non gli si possono dare.

Ci sono tante risposte che si ritrovano a scoprire...

Da soli.